

Marcello Flores

**DIRITTI UMANI,
RAZZISMI,
GENOCIDI**

Prima e dopo la Shoah

INDICE

Marcello Flores

DIRITTI UMANI, RAZZISMI, GENOCIDI

Prima e dopo la Shoah

- [Il secolo XIX. Tra diritti umani e tratta degli schiavi](#)
- [La grande guerra: uno spartiacque](#)
- [Una nuova situazione geopolitica](#)
- [Roosevelt. "Le quattro libertà"](#)
- ["Genocidio"](#)
- [La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo](#)
- [Un cammino impervio](#)

PROPOSTA DIDATTICA E PASSI SCELTI

- [Le quattro libertà di Roosevelt](#), 6 gennaio 1941
- [L'atto di accusa del processo di Norimberga](#) - Nuremberg Trial Proceedings Vol. 1 Indictment: Count Three
- [Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale](#): adozione 21/12/1965 – entrata in vigore 4/1/1969
- [Atto finale di Helsinki della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa \(CSCE\)](#), Helsinki 1° agosto 1975
- [Suggerimenti di lettura](#)

BIBLIOGRAFIA

BIOGRAFIA

DIRITTI UMANI, RAZZISMI, GENOCIDI

Prima e dopo la Shoah

1. Il secolo XIX. Tra diritti umani e tratta degli schiavi

Tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo l'Europa si presenta in una situazione contraddittoria che caratterizza l'idea stessa di modernità che si è andata affermando negli ultimi decenni: da una parte procede il cammino dei diritti umani, che nel corso dell'Ottocento aveva condotto alla fine della tratta degli schiavi e all'abolizione della schiavitù, alla crescita dei diritti dei lavoratori, alla prima convenzione dell'Aja che poneva un limite alla violenza di guerra e alle sofferenze che essa produce; dall'altra il colonialismo sta raggiungendo il suo acme, la «corsa per l'Africa» viene portata all'estremo.

È in questo contesto, che vede il trattamento violento e sanguinario dei cittadini del Congo da parte degli uomini di Leopoldo II del Belgio, ma anche la ferma risposta di chi ha cuore i diritti che condurrà alla condanna del sovrano e a porre fine alla sua «colonia personale» (il Congo verrà affidata allo stato belga), che si sviluppa e si afferma una forma nuova e articolata di razzismo, fondata su pretese pseudoscientifiche da cui trae, tuttavia, una legittimazione pressoché generale che sarà capace di durare per un secolo e mezzo e i cui retaggi si fanno ancora sentire. Questa nuova idea di "razza" è in qualche modo la confluenza tra una cultura alta e la sua semplificazione come senso comune e pregiudizio. L'idea di una gerarchia di comunità legata allo sviluppo storico e di cui il principale e visibile marchio sarebbe il colore della pelle diventa un'idea percepita come naturale perché avallata da una parte della scienza, che cerca di giustificare e legittimare la superiorità di potenza (militare, economica, culturale) che l'Europa ha conquistato tra la fine del '700 e la fine dell'800.

La grande rivoluzione scientifica di Charles Darwin viene banalizzata e popolarizzata, trasportando indebitamente le trasformazioni e l'evoluzione della natura alla società umana, attribuendo a ogni popolo dei caratteri naturali ed ereditari e ponendolo in una gerarchia delle razze di cui sono gli aspetti esteriori (colore della pelle, altezza, corporatura, capelli, naso) a costituire l'essenza imm modificabile. Nello stesso periodo si afferma l'idea, il mito, che lo stato-nazione sia la forma naturale e più avanzata (più giusta) di organizzazione sociale e politica, e che la forza degli stati sia il destino storico inevitabile di una gerarchia dei popoli e delle nazioni, ma anche delle razze che ne compongono la maggioranza. I concetti di «lotta per la vita» e «sopravvivenza del più adatto» vengono manipolati per adattarli

alla vita sociale e alla quotidianità, legittimando il ruolo preminente del più forte e il suo diritto, in qualche modo, a sottomettere e sfruttare il più debole.

Il caso del Congo è, da questo punto di vista esemplare. Leopoldo II ottiene quella regione come proprietà personale dalla conferenza di Berlino del 1885, di fronte alla promessa di cristianizzare gli indigeni difendendoli dagli effetti più brutali del colonialismo. In realtà costruisce un sistema di lavoro forzato sempre più violento e sofisticato, per sfruttare al massimo le piantagioni di caucciù, un elemento centrale della seconda rivoluzione industriale che è appena iniziata. In dieci anni, tra il 1895 e il 1905 si presume che almeno tre milioni di congolesi siano stati uccisi. Proprio in questo decennio si creano le basi di una protesta sempre più ampia, di cui si fanno promotori alcuni missionari protestanti lì presenti, un gruppo di mercanti inglesi interessati a difendere i diritti di commercio britannici, esploratori e difensori dei diritti degli «aborigeni», scrittori come Joseph Conrad (il cui romanzo *Cuore di tenebra* risente di un suo viaggio proprio in Congo nel 1889-90), Mark Twain e Arthur Conan Doyle.

Per iniziativa di Edmund Morel, un funzionario commerciale diventato giornalista, e di Roger Casement, inviato del Foreign Office in Congo, nasce all'inizio del 1904 la Congo Reform Association, che diventa il centro di una battaglia umanitaria per sottrarre i congolesi alla violenza sfruttatrice di Leopoldo II, costretto nel 1908 a cedere allo stato belga il proprio possedimento. Che il centro di questa battaglia sia l'Inghilterra, che raggiunge proprio allora il massimo della propria potenza coloniale, è il sintomo del percorso accidentato e contraddittorio dei diritti umani, che crescono e cercano d'imporsi proprio nel cuore della massima espansione del colonialismo.

L'Inghilterra è un buon punto di osservazione per comprendere quanto sia poco lineare il passaggio tra Otto e Novecento in riferimento al razzismo e ai diritti umani. Qui, infatti, è evidente la convinzione diffusa largamente in ogni strato sociale della necessità e dell'utilità di costruire e mantenere l'impero. Vi è stato l'entusiasmo popolare per la presa di Khartum (anticipata dalla battaglia di Omdurman del 1898 dove le mitragliatrici degli uomini del generale Kitchener uccidono oltre diecimila dervisci contro solo quarantotto perdite britanniche), quella per la liberazione di Mafeking nel 1900 nel corso della guerra anglo-boera (episodio fondamentale per la vittoria inglese e origine del movimento scoutistico fondato da Baden Powell), e vi è anche stato, nel 1899, il famoso poemetto di Rudyard Kipling, il primo premio Nobel inglese per la letteratura, intitolato *The white man's burden* (Il fardello dell'uomo bianco). Il paternalismo di Kipling, conoscitore dell'India e del rapporto lì istituito tra il conquistatore britannico e le popolazioni locali, è ben diverso dalla violenza sistematica e programmata di lord Kitchener, ma entrambi condividono, sia pure in forme e con modalità diverse, la

credenza in una gerarchia delle razze, che per Kipling deve spingere la più avanzata a favorire la crescita di quella arretrata, mentre per Kitchener è la giustificazione e legittimazione non solo di ogni guerra d'aggressione e di oppressione che la corona britannica intende perseguire, ma della brutalità con cui viene condotta.

Contemporaneamente, tuttavia, vi è chi si muove in una direzione opposta. Nel corso della guerra contro i boeri alla fine del 1900 il comando militare è affidato proprio a lord Kitchener, che crea una fitta rete di *concentration camps* (i primi, dopo quelli del generale Valeriano Weyler nel corso della guerra della Spagna contro Cuba nel 1896-98), per isolare e separare i ribelli boeri dalle loro famiglie. Circondati da filo spinato (invenzione di un allevatore americano nel 1874), con torrette di guardia e uomini armati, all'interno dei campi – *laager* in lingua afrikaner – vi sono centinaia di baracche dove donne, bambini e anziani vivono in condizioni di miseria e malattia senza potersi muovere. Quando la notizia di questi campi viene resa nota in Inghilterra un gruppo di attivisti per i diritti umani si mobilita attorno al deputato liberale Leonard Courtney che crea il *South African Conciliation Committee* per portare le ragioni dei boeri all'attenzione del pubblico britannico. La dirigente della branca femminile dell'associazione, Emily Hobhouse, parte per il Sud Africa, visita numerosi campi e al suo ritorno descrive in un pamphlet – *Brunt of War* (Il peso della guerra) – le condizioni di vita che vi ha trovato. Nel dibattito in parlamento il deputato liberale David Lloyd George, futuro primo ministro, sulla base delle informazioni raccolte da Hobhouse, accusa il governo di uccidere donne e bambini a un tasso maggiore di quello delle morti fra i soldati, che è costretto l'anno dopo a cedere ai civili la responsabilità dei campi, fino adesso lasciata ai militari. Il potere britannico ha appoggiato le autorità militari nella scelta di costruire i campi di concentramento, ma le istituzioni democratiche del paese permettono che venga obbligato a fare almeno in parte marcia indietro ascoltando la voce di chi – in questo caso i liberali – si sono eretti a paladini dei diritti umani.

È in questo stesso periodo che ha luogo quello che verrà, in seguito, considerato il primo genocidio del XX secolo: quello contro il popolo degli Herero e dei Nama in Africa sudoccidentale, l'attuale Namibia. È nel gennaio del 1904 che ha luogo una ribellione di questi due popoli contro il dominio coloniale tedesco che aveva avuto inizio nel 1884 su impulso di Bismarck. Le continue violenze e angherie contro i locali, il furto del bestiame, l'occupazione delle loro terre, gli omicidi degli uomini e gli stupri sistematici delle donne, spingono a ribellioni già negli ultimi anni del secolo diciannovesimo. Nel 1904 i ribelli attaccano le fattorie isolate dei coloni tedeschi e ne uccidono oltre cento. L'esercito coloniale – *Schutztruppe* – conta meno di mille uomini e ha difficoltà a contrastare le azioni degli Herero e il kaiser Guglielmo II decide di inviare nuove truppe, circa quindicimila soldati, guidate dal generale Lothar von Trotha. In agosto ha luogo la battaglia di Waterberg: le truppe

tedesche circondano da tre lati gli Herero, costringendoli alla fuga lungo le steppe aride che segnano a ovest il deserto del Kalahari, avvelenando i pozzi per impedire il loro ritorno. Il primo ottobre gli Herero si alleano con i Nama, che hanno ripreso la ribellione, ma il giorno dopo von Trotha emette il suo ordine di sterminio (*Vernichtungsbefehl*): chiunque non abbandona il paese può essere ucciso, anche donne e bambini. A migliaia morirono di fame e di sete, o colpiti dalle armi tedesche se trovati all'interno del territorio coloniale. I sopravvissuti – meno di un quarto dell'intera popolazione – vennero trasferiti in una serie di campi di concentramento, dove molti altri morirono per le condizioni igieniche e alimentari.

Il passaggio dal XIX al XX secolo conosce la compresenza dell'ultima e decisiva espansione del colonialismo con la crescita di un'opposizione a esso fondata sul rispetto dei diritti dei popoli indigeni e sulla condanna delle forme più brutali di soggiogamento e sfruttamento; la diffusione in ogni strato sociale di un razzismo giustificato da ragionamenti pseudoscientifici ma anche i primi tentativi di opporsi a esso con teorie, organizzazioni, istituzioni capaci di operare coraggiosamente pur in una condizione di estrema minoranza; l'utilizzo di una violenza sempre più esplicita e diffusa nei confronti dei popoli conquistati, sia nella forma dei massacri grazie a una tecnologia superiore sia in quella della reclusione e isolamento in condizioni drammatiche nei campi di concentramento. I tentativi, che sembrano coronati dal successo per i contemporanei, di costruire dei limiti alla violenza e all'uso di essa attraverso le convenzioni sulla guerra e gli armamenti approvate all'Aja e a Ginevra, e l'esistenza stessa di un movimento pacifista internazionale che sembra crescere anno dopo anno, non riescono però a incidere in modo efficace nelle politiche governative, che sembrano indirizzarsi in ogni paese europeo verso la giustificazione delle proprie ambizioni e conquiste territoriali, in una logica perversa che favorirà l'inattesa esplosione del primo conflitto mondiale.

[TORNA ALL'INDICE](#)

2. La grande guerra: uno spartiacque

Lo scoppio della Grande Guerra isola il movimento pacifista, spacca il movimento operaio e socialista, introduce in tutta Europa una violenza distruttrice che negli ultimi quarant'anni si era manifestata quasi soltanto contro i popoli colonizzati. La brutalizzazione che accompagna il conflitto si espande su tutta la società e caratterizza non soltanto gli anni di guerra ma anche quelli del dopoguerra, quando le società civili sembrano abbassare drasticamente – come risultato ed eredità della guerra – le proprie soglie di tolleranza e resistenza alla violenza, trasferendo nella vita politica l'idea del nemico che si era formata nelle trincee di una parte e

dell'altra. Guerre civili striscianti o aperte e combattute sono presenti in gran parte d'Europa, tanto da far parlare successivamente gli storici di un trentennio di «guerra civile europea» fino alla conclusione del secondo conflitto mondiale.

Le vittime nella Prima guerra mondiale furono circa quaranta milioni, la metà delle quali persero la vita, mentre l'altra metà rimase ferita e invalida. Di queste la metà furono vittime civili, un numero molto alto rispetto alle guerre del passato e che testimonia da solo l'uso indiscriminato di azioni belliche contro coloro che le conferenze dell'Aja e di Ginevra avevano cercato di porre al riparo dalla brutalità della guerra. Bombardamenti di edifici civili compresi ospedali e scuole, chiese e luoghi d'arte, uccisione di civili senza giustificazione, uso di armi proibite dalle convenzioni internazionali: l'insieme dei «crimini di guerra», o che avrebbero potuto essere considerati tali, costituiscono una massa impressionante, che nella memoria è rimasta poco scolpita solo perché superata di centinaia di volte nel corso della Seconda guerra mondiale.

Della violenza contro i civili nel corso del conflitto due sono gli eventi particolarmente drammatici, segno di un salto di qualità nella violenza di guerra che sembrava impensabile alla vigilia: i crimini commessi dai bulgari in Macedonia e Serbia e il genocidio degli armeni compiuto dalle autorità ottomane. L'inchiesta di una commissione internazionale sulle violenze commesse dai bulgari e sottoposta alla conferenza di pace di Parigi esordiva dicendo: "Si può affermare che non esiste un articolo della Convenzione dell'Aja e un principio del Diritto internazionale che i bulgari non abbiano violato". Le accuse formulate contro i bulgari, benché confortate da una robusta documentazione, finirono come quelle rivolte contro i criminali di guerra tedeschi, austro-ungarici, turchi, in un nulla di fatto, stante la decisione delle grandi potenze di soprassedere alle intenzioni di costituire una giustizia internazionale al termine del conflitto.

Per quanta riguarda il genocidio degli armeni sembra importante riassumerne le vicende, anche se sarà solo molti decenni dopo che la discussione su di esso potrà orientarsi in modo libero e proficuo. Il 24 maggio 1915, a quasi un anno dall'inizio della prima guerra mondiale, Francia, Gran Bretagna e Russia sottoscrivono una dichiarazione congiunta che condanna i massacri in corso in Anatolia e Cilicia da parte dello stato Ottomano contro gli armeni: "Di fronte a questo nuovo crimine della Turchia contro l'umanità e la civiltà i governi alleati avvisano la Sublime porta che riterranno personalmente responsabili tutti i membri del governo turco e i funzionari che avranno partecipato a questi massacri".

È la prima volta che si parla di "crimini contro l'umanità", anche se sono giorni che nei giornali d'Europa e d'America si succedono le notizie delle uccisioni in massa e delle deportazioni degli armeni nei territori dell'impero ottomano. Cosa sta succedendo in quel vasto paese che, a metà Ottocento, era stato chiamato «il malato d'Europa» e che da allora ha perduto praticamente tutti i territori europei di cui era

in possesso? Quello che è in corso nell'impero ottomano è un genocidio, anche se dovranno passare trent'anni perché quel termine venga inventato e usato: e cioè la distruzione intenzionale di un gruppo etnico, nazionale o religioso, che si vuole cancellare in tutto o in parte dal consorzio umano.

Il genocidio è iniziato esattamente da un mese, da quando a Costantinopoli (Istanbul) sono stati arrestati centinaia di dirigenti politici armeni, leader della comunità, intellettuali, commercianti, uomini d'affari, giornalisti, studenti, funzionari pubblici, che verranno nella maggior parte assassinati nei giorni successivi. In realtà è già da un paio di mesi che si sono avute ripetute uccisioni di massa, espulsione dalle case e dai villaggi, requisizioni dei beni, arresti e violenze d'ogni genere. Tra la fine di febbraio e di marzo del 1915, tuttavia, vi è stato un cambiamento, è accaduto qualcosa che ha trasformato assassinî sporadici e violenze sparse nell'attuazione di un progetto di annientamento di un popolo attraverso massacri, deportazioni, confisca di ogni bene: il Comitato centrale del partito al potere nell'impero ottomano – il Comitato Unione e Progresso – ha deciso di porre fine a quella che veniva chiamata la «questione armena». Ai governatori delle province il ministro dell'Interno – Talât Paşa, l'uomo forte del regime – inoltra l'ordine di deportazione nei deserti della Siria e dell'Iraq, mentre i segretari locali del partito controllano che essa venga attuata e ne rendono conto a Talât. Un ruolo decisivo nel genocidio lo svolge l'Organizzazione speciale, un'unità paramilitare che era stata creata nel 1913, durante la seconda guerra balcanica, per neutralizzare i nemici «interni». Per portare a termine il genocidio l'Organizzazione speciale si serve, oltre che di fedeli membri del partito, di criminali che sono stato liberati dalle carceri e a cui è stata promessa la libertà se svolgeranno con efficacia gli ordini che sono loro trasmessi.

Per dare una parvenza legale e cercare di nascondere il suo vero obiettivo, il governo ottomano promulga due leggi «provvisorie»: il 27 maggio la legge di deportazione e il 10 giugno la legge di espropriazione e confisca. Le due leggi, combinate insieme, rendono chiaro il disegno di espellere – e non *temporaneamente*, come si presentano entrambi i decreti, ma *definitivamente* – gli armeni dalle zone del loro insediamento storico, sgomberando del tutto dalla loro presenza l'Anatolia orientale e la Cilicia. Il processo di deportazione è accompagnato e intrecciato da violenze d'ogni tipo: assassinii, mutilazioni, stupri, rapimenti, torture, conversioni coatte, riduzione in schiavitù, furti e brutalità d'ogni genere. Le vittime sono uomini e donne, bambini e vecchi. A commettere queste violenze sono gli uomini dell'Organizzazione speciale, i gruppi paramilitari organizzati dal CUP, i soldati dell'esercito regolare, le bande di criminali liberati all'inizio del conflitto per compiere ogni sorta di violenza, membri di clan curdi o di altre popolazioni musulmane non turche (circassi, ceceni, tatar)

che speravano di ottenere vantaggi materiali, riconoscimenti e garanzie da parte ottomana.

Gli armeni che sono sopravvissuti alle deportazioni e si ritrovano, nell'autunno 1915, insediati nei deserti della Siria, sono circa ottocentomila, poco più del 40% degli armeni che vivevano nell'impero ottomano. Altrettanti sono coloro che sono già stati uccisi o che sono morti nel corso delle deportazioni verso la fine del 1915, mentre se ne sono salvati, perché riusciti a fuggire o perché non erano stati deportati, circa in trecentomila. Adesso, con l'attuazione della norma che impedisce agli armeni di superare il 10% della popolazione di ogni distretto, nel corso del 1916 ne vengono massacrati quasi mezzo milione, lasciando vivi non più di trecentomila armeni tra quanti erano giunti nei campi e vi si erano insediati al termine della deportazione.

[TORNA ALL'INDICE](#)

3. Una nuova situazione geopolitica

Alla conferenza di pace di Parigi (1919) una delle questioni più importanti riguarda l'autodeterminazione dei popoli, il principio che il presidente Wilson aveva posto al centro del suo programma. In Europa nascono nuovi stati che offrono una soluzione positiva della questione ai popoli finlandese, estone, lettone, lituano, polacco, ceco e slovacco uniti, ungherese, albanese, e in modo federato a quelli serbo, sloveno, bosniaco, croato e montenegrino. Sono ignorate, invece, le richieste di tanti gruppi nazionali giunti per premere sulle grandi potenze e patrocinare i propri diritti (arabi, ebrei, armeni, curdi, indiani, cinesi, malesi, kirghisi, coreani, neri di America e Africa). Il Giappone insiste, solitario, sulla necessità di un trattamento «equanime di tutte le razze», chiedendo al presidente Wilson di farsi carico di questa fine della discriminazione, cruciale per la pace e la giustizia internazionale, se non vuole mostrarsi ipocrita. Wilson dichiara bocciata la proposta, benché undici su diciassette delegati l'avessero appoggiata, sostenendo che serviva l'unanimità: in realtà sa che il proprio Senato non approverà mai un articolo che parla di uguaglianza razziale. Proprio per questo rifiuto il presidente americano sarà attaccato da tutti coloro che negli Usa si battono per i diritti umani. William Edward Du Bois, fondatore nel 1909 della National Association for the Advancement of Colored People, lo accusa di avere dimenticato le promesse fatte ai soldati neri che hanno partecipato alla guerra appena conclusa.

La frattura che la guerra mondiale ha portato nel cammino – brutalmente interrotto - che stavano compiendo i diritti umani, prosegue anche nei decenni successivi. Il periodo che termina con la Seconda guerra mondiale sembra avere spento gran parte delle speranze che erano maturate tra Otto e Novecento ed essere

ripiombato in un momento buio, dove prepotenza, violenza, arbitrio sembrano aver preso il posto di libertà e diritti. Un risultato positivo si ha soltanto, anche se non ovunque, sul terreno del suffragio femminile, che allo scoppio della guerra esisteva solo in cinque paesi (Nuova Zelanda, Australia, Finlandia, Norvegia, Islanda); tra il 1915 e il 1921 le donne ottengono il voto anche in Danimarca, Canada, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Austria, Germania, Paesi Bassi, Usa, Svezia.

L'affermarsi dei sistemi totalitari cancella le libertà politiche e civili, che accompagna anche l'espandersi di sistemi autoritari e dittatoriali in gran parte dei paesi di nuova indipendenza. In Italia va al potere Mussolini, in Germania Hitler, in Urss è Stalin a indirizzare in senso totalitario il paese dopo la morte di Lenin, in Polonia dopo la successione di 14 governi in otto anni ha luogo il colpo di stato del maresciallo Piłsudski, altri colpi di stato avvengono in Ungheria, Bulgaria, Jugoslavia. Il colonialismo britannico e francese consolidano la propria egemonia, anche se si susseguono proteste in molti paesi (ripetute e con largo seguito quelle in India dietro la guida di Gandhi). L'aggressione italiana all'Etiopia nel 1935 pone fine all'ultimo stato africano indipendente (rimane solo la Liberia); la sollevazione dei generali spagnoli contro la Repubblica nel 1936 getta il paese in una guerra civile nella quale intervengono a supporto di Franco le forze armate tedesche e italiane. Quando nell'aprile 1937 gli aerei della Legione Condor distruggono la cittadina basca di Guernica il *New York Times* sintetizza l'orrore provato nel mondo intero: "Questo crimine di crudeltà sconvolge il mondo più di ogni altra barbarie di una barbara guerra".

La Germania di Hitler è il paese dove la violazione dei diritti umani è un pilastro della politica di regime insieme all'antisemitismo e alla promulgazione di leggi razziste discriminatorie e dai pesanti effetti nella vita degli ebrei. Nel 1936 il premio Nobel per la pace viene concesso a uno scrittore e giornalista tedesco che si trova in campo di concentramento per le sue posizioni pacifiste e antifasciste, Carl von Ossietzky, dopo che la sua candidatura ha raccolto l'adesione di scrittori, scienziati, filosofi e giuristi di tutto il mondo. Proprio quando Ossietzky era stato imprigionato nel 1933 un cittadino di origine ebraica dell'Alta Slesia aveva denunciato alla Società delle Nazioni le norme antiebraiche che l'Alta Slesia aveva promulgato anche se in violazione della convenzione firmata tra Germania e Polonia per la protezione delle minoranze. Molti anni dopo il giurista francese René Cassin, uno dei padri della Dichiarazione universale dei diritti umani, ricordava come la petizione di Franz Bernheim fosse stato un momento di svolta nella pratica dei diritti umani e nella difesa degli individui, da parte del diritto internazionale, dalla prepotenza degli stati. La SdN, infatti, doveva decidere se sanzionare a maggioranza uno stato per una questione – la politica razziale – lasciata in passato alle interpretazioni dei

singoli paesi. La scelta fu quella di riaffermare i principi di protezione delle minoranze e di accettare la giustificazione tedesca di un «errore» dell'autorità subalterna dell'Alta Slesia, anche se l'uscita della Germania dalla Società delle Nazioni alla fine del 1933 rese di fatto inefficace quella decisione.

Mentre la Germania nazista procede nella costruzione di un regime fondato sulla discriminazione di "razza" e sulla proibizione di ogni libertà politica e civile, l'Italia prosegue la sua aggressione coloniale, il Giappone dà inizio alla invasione della Cina, oltraggiando con una violenza inumana la capitale di Nanjing, le sue donne e i suoi abitanti, l'Unione Sovietica si getta nel Grande Terrore che caratterizza il biennio 1937-38, con 750 mila persone fucilate e milioni inviate nell'universo concentrazionario del Gulag. È l'epoca più buia per i diritti umani, che anticipa la tragedia in cui presto sarà gettato il mondo intero con l'aggressione tedesca alla Polonia che segna l'inizio della Seconda guerra mondiale.

In questo periodo, tuttavia, c'è chi si preoccupa di aggiornare il diritto internazionale ai nuovi e tormentati tempi iniziati con la prima guerra mondiale: Raphael Lemkin, un giovane giurista polacco di discendenza ebrea, formatosi all'università di Leopoli dove nel 1921 discusse a lungo col suo professore e i suoi colleghi l'assoluzione da parte di un giudice di Berlino di Soghomon Tehlirian, un giovane armeno che pochi giorni prima aveva ucciso il principale responsabile del genocidio armeno, Tal'at Paşa. La mancanza di una legge che potesse colpire il capo del governo ottomano spinse il giovane Lemkin ad abbandonare gli studi di filologia e a scegliere quelli di giurisprudenza, anche se fu certamente importante l'influsso delle violenze antiebraiche che avevano luogo in Polonia e Ucraina negli anni successivi alla fine della guerra. Dopo soggiorni di studio a Heidelberg, Berlino e Parigi Lemkin ottenne un dottorato in legge nel 1926, l'anno in cui ebbe luogo un altro processo famoso, a Parigi questa volta, contro Samuel Schwartzband, il giovane ebreo assassino di Symon Petljura, il leader dei nazionalisti ucraini responsabile di molti pogrom. Questa volta l'assoluzione avvenne per infermità mentale e fu ancora più dibattuta di quella di pochi anni prima.

Specializzatosi in diritto penale Lemkin studiò la legge penale sovietica e quella del fascismo italiano, lavorò come magistrato alla Corte d'Appello di Varsavia e condivise i lavori della Associazione internazionale di diritto penale, partecipando a numerosi convegni internazionali in cui si discusse animatamente della possibilità di istituire un tribunale penale internazionale, del crimine di guerra aggressiva da inserire come reato internazionale, del terrorismo, della persecuzione di gruppi etnici e religiosi. Nel congresso di Madrid dell'ottobre 1933, sotto l'influenza del massacro di tremila assiri cristiani nel villaggio di Simel in Iraq avvenuto qualche mese prima, Lemkin suggerì di chiamare «crimine di barbarie» i massacri di gruppi

etnici e religiosi, i pogrom ma anche la discriminazione economica o la distruzione dei beni artistici e culturali di quei gruppi. Era la strada, che non trovò alcuno sbocco in quella occasione, che Lemkin sarebbe riuscito a riprendere nel 1942, dopo essere scappato dalla Polonia occupata (dai sovietici nella sua zona, in base al patto Molotov-von Ribbentrop) verso la Lituania, la Svezia e infine negli Stati Uniti, raggiunti prima che la Germania nazista invadesse l'Urss con l'operazione Barbarossa.

[TORNA ALL'INDICE](#)

4. Roosevelt. "Le quattro libertà"

Nel momento in cui Lemkin raggiunge gli Stati Uniti il presidente americano Roosevelt si è già distinto per avere cercato di guardare alla fine del conflitto e prefigurare un nuovo mondo fondato sulla libertà. Il 6 gennaio 1945, quando ancora non immagina che undici mesi dopo, il 7 dicembre, l'attacco giapponese a Pearl Harbor costringerà il paese a entrare direttamente in guerra contro le potenze dell'Asse, Roosevelt si rivolge al Congresso con la consapevolezza di vivere in un'epoca che sta per terminare e di doverne aprire un'altra del tutto diversa. Il suo discorso, divenuto noto come il discorso delle «quattro libertà» è insieme una riaffermazione delle più tradizionali libertà («la libertà di parola ed espressione», «la libertà di religione») ma anche di un invito alla cooperazione fra le nazioni per contrastare la «libertà dal bisogno» e porre fine alla «libertà dalla paura» che solo la fine della guerra potrà favorire. Pochi mesi dopo, a metà agosto, Roosevelt s'incontra con il primo ministro britannico Churchill sull'incrociatore *Augusta*, dove viene preparata la Carta Atlantica, in cui sono presenti i principi di autodeterminazione e di pace, di libertà e di rifiuto di espansioni territoriali, di miglioramento economico e sociale e degli standard di lavoro attorno a cui si dovrà costruire il nuovo ordine mondiale. Ventisei governi, alcuni dei quali in esilio, il 1° gennaio 1942, sulla base proprio della Carta Atlantica, sottoscrivono la Dichiarazione delle Nazioni Unite: Sono gli Stati Uniti, l'Urss, il Regno Unito, la Cina, l'Australia, il Belgio, il Canada, Costa Rica, Cuba, la Repubblica Dominicana, El Salvador, la Grecia, il Guatemala, Haiti, Honduras, l'India, la Jugoslavia, il Lussemburgo, i Paesi Bassi, la Nuova Zelanda, il Nicaragua, la Norvegia, Panama, la Polonia, il Sudafrica, cui si aggiungeranno prima della conclusione della guerra anche il Messico, le Filippine, l'Etiopia, l'Iraq, il Brasile, la Bolivia, la Persia, la Colombia, la Liberia, la Francia, il Perù, il Cile, il Paraguay, l'Uruguay, il Venezuela, la Turchia, l'Egitto, l'Arabia Saudita, il Libano, la Siria, l'Ecuador.

Mentre da una parte del mondo sembrano emergere luci di speranza per il futuro, nello stesso gennaio 1942 in una villa sul lago Wannsee a Berlino ha luogo una

riunione dei massimi gerarchi del nazismo per mettere a punto il momento più buio della loro strategia di violenza e oppressione, la soluzione finale del problema ebraico, in pratica la totale distruzione degli ebrei d'Europa. L'accelerazione che Himmler chiede ai suoi sottoposti proviene da Hitler stesso, che la trasmette attraverso Göring: e prevede di organizzare in modo efficiente lo sterminio totale degli undici milioni di ebrei europei. Le due previsioni, strategie, progetti che si fronteggiano nel gennaio 1942 – un mondo libero sorretto dalle Nazioni Unite e la messa in atto di un genocidio mentre si sottopone l'intera Europa al dominio e al terrore – segnano in qualche modo il momento di svolta tra un mondo di tenebre e uno di luce che si comincia a intravedere, tra la tragedia della Shoah che è in pieno svolgimento e la speranza di una nuova giustizia internazionale che si cercherà di costruire al termine del conflitto.

La Shoah costituisce una profonda rottura interna alla cultura e civiltà occidentale che verrà compiutamente compresa soltanto con una riflessione lunga e difficile. L'antisemitismo nazista rappresenta un punto di svolta nella secolare discriminazione in base all'antigiudaismo: con lo scoppio della guerra acquista una direzione sempre più radicale che, attraverso tappe non predeterminate ma neppure casuali, conduce alla decisione dello sterminio totale. L'occupazione della Polonia prevede l'insediamento della popolazione tedesca pura, i gruppi etnici tedeschi sparsi per l'Europa, e la conseguente deportazione dei polacchi, mentre gli ebrei si pensa di spingerli ancora più a est, nella zona di Lublino al confine con l'Unione Sovietica. Questo piano prende inizio nell'ottobre 1939 ma viene rapidamente fermato perché il reinsediamento tedesco nella Prussia occidentale blocca momentaneamente la deportazione degli ebrei da Austria e Slesia. Tra i nazisti vi sono posizioni differenti: Göring e Frank sono più interessati a sfruttare i lavoratori nelle regioni occupate, Himmler vuole «risolvere» il problema ebraico e, grazie alla rapida avanzata nazista, ipotizza di spostare tutti i polacchi e deportare gli ebrei nel Madagascar, un piano presto abbandonato per le difficoltà che incontra.

L'aggressione all'Urss con l'Operazione Barbarossa porta a una decisione unitaria che prevede l'eliminazione, da parte degli *Einsatzgruppen*, dei commissari politici sovietici, dei comunisti e degli ebrei russi. È proprio nell'estate del 1941, anche se non si può ipotizzare una data precisa, che si può datare la decisione di attuare il piano per lo sterminio di tutti gli ebrei d'Europa, attraverso la deportazione nei ghetti e poi in campi di sterminio. In settembre si sperimenta ad Auschwitz lo Zyklon B mentre in dicembre a Chelmno ha luogo la prima uccisione di massa con gli scarichi di furgoni blindati; la conferenza di Wannsee del gennaio 1942 accelera la reclusione nei ghetti e la deportazione nei campi di sterminio.

Già dalla fine del 1941 erano iniziati a circolare racconti e testimonianze delle violenze naziste, in particolare dei massacri e delle deportazioni di ebrei, che si infittirono nella seconda metà del 1942 giungendo ormai da fonti diverse (diplomatiche, militari, comunità ebraiche). Lemkin era convinto che Hitler avesse intrapreso una distruzione pianificata dei popoli sotto il suo controllo, anche se la sua analisi non riceveva gran credito negli ambienti politici e militari della capitale americana. A metà del 1942 iniziò a scrivere un'opera sui decreti e le leggi di occupazione della Germania, che presto si trasformò in un lavoro più ampio, in cui erano presenti anche notizie e analisi delle politiche di deportazione e di soppressione dei nemici, in particolar modo degli ebrei, che il nazismo stava realizzando nell'Europa occupata.

Ed è proprio in questo periodo che Jan Karski, un agente segreto della Resistenza polacca, svolge la sua prima missione presso il governo Sikorski in esilio a Londra. Per raccogliere le informazioni più dettagliate e precise possibili, come racconta con semplicità e drammaticità nell'ultima parte delle sue memorie, Jan entra due volte nel ghetto di Varsavia e si fa addirittura condurre nel campo di Izbica Lubelska dove è testimone della partenza dei convogli blindati stipati di ebrei verso lo sterminio. Raphael Lemkin pubblica *Axis Rule in Occupied Europe* nel 1944, anche se il libro era già pronto alla fine dell'anno precedente in una dimensione più che tripla di quella prevista inizialmente, oltre settecento pagine. Uno dei principali obiettivi di Lemkin era quello di convincere i suoi lettori – tra i quali lo stesso establishment degli Stati Uniti – che l'occupazione hitleriana dell'Europa era stata caratterizzata da violazioni continue delle leggi di guerra e di ogni norma morale, spesso con la giustificazione di una legislazione adottata per l'occasione. A questo scopo egli utilizzava massicciamente decreti e articoli ufficiali del regime nazista, trattando prevalentemente l'occupazione militare e politica, ma occupandosi anche di questioni di natura economica (proprietà, lavoro, finanze) legate all'occupazione stessa. Il disprezzo per il diritto internazionale e al tempo stesso la volontà di costruire una nuova "legalità nazista" si nutrivano di una feroce repressione delle popolazioni civili e di un programmato saccheggio delle ricchezze delle regioni occupate.

[TORNA ALL'INDICE](#)

5. "Genocidio"

La drammatica combinazione delle notizie riguardanti la deportazione e uccisione degli ebrei nei campi di sterminio e dello studio della legislazione e pratica amministrativa nazista è alla base della intuizione di Lemkin – la cui famiglia viene distrutta dalla ferocia dello sterminio – di individuare un nuovo termine per

contrassegnare il crimine commesso con l'intenzione di sopprimere ed eliminare un gruppo determinato dalla comunità umana: *genocidio*. Lasciamo la parola allo stesso Lemkin per spiegarne la nascita:

Nuove concezioni richiedono nuovi termini. Con "genocidio" intendiamo la distruzione di una nazione o di un gruppo etnico. Questa nuova parola, coniata dall'autore per denotare una vecchia pratica nel suo sviluppo moderno, è formata dall'antica parola greca *genos* (razza, tribù) e dal latino *-cidium* (dal verbo *caedēre*, uccidere), corrispondendo così nella sua formazione a parole come tirannicidio, omicidio, infanticidio ecc. Parlando in termini generali, il genocidio non significa necessariamente l'immediata distruzione di una nazione, eccetto quando è accompagnata dal massacro di tutti i suoi membri. Vuole piuttosto indicare un piano coordinato di azioni differenti con lo scopo di distruggere i fondamenti essenziali della vita di gruppi nazionali, con l'obiettivo di annientare i gruppi stessi. Gli obiettivi di un simile piano sono la disintegrazione delle istituzioni politiche e sociali, della cultura, del linguaggio, dei sentimenti nazionali, della religione, dell'esistenza economica dei gruppi nazionali, la distruzione della sicurezza personale, della libertà, della salute, della dignità e perfino della vita degli individui che appartengono a tali gruppi. Il genocidio è diretto contro un gruppo nazionale inteso come un'entità e le azioni coinvolte sono dirette contro gli individui non nella loro capacità individuale ma come membri di un gruppo nazionale.¹

Con la fine della guerra Lemkin viene temporaneamente impiegato al War Crimes Office, che avrebbe lavorato per preparare i materiali necessari all'accusa americana nel corso del processo di Norimberga. Il crimine di genocidio, tuttavia, ancora non esisteva per il diritto internazionale e non poté essere usato nell'atto di accusa, che prevede come crimini prevalenti quelli contro la pace, crimini di guerra e crimini contro l'umanità, anche se il termine venne usato in un paio di occasioni. Esso, in ogni modo, acquistò sempre maggiore legittimità nei successivi dodici processi che ebbero luogo a Norimberga nei confronti di specifici gruppi di accusati (medici, giuristi, comandanti SS, ufficiali militari, industrie chimiche), mentre Lemkin si adoperò perché diventasse parte integrante della nuova cultura giuridica che avrebbe dovuto accompagnare i trattati di pace. Il suo ruolo, in effetti, fu sostanziale e decisivo nella preparazione e accettazione della Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio, approvata il 9 dicembre 1948 dall'Assemblea delle Nazioni Unite, anche se il testo definitivo non corrispose esattamente a quelle che erano le idee e i desideri di Lemkin.

Nel 1948 le Nazioni Unite sono composte da cinquantotto stati (erano cinquantuno al momento della loro costituzione) e il mondo è ormai entrato in modo irrimediabile nella guerra fredda, iniziata con il discorso di Stalin il 6 febbraio 1946

¹ RAPHAEL LEMKIN, *Axis Rule in Occupied Europe: Laws of Occupation – Analysis of Government – Proposals for Redress*, Carnegie Endowment of International Peace, Washington D.C. 1944, p. 79

in cui ammonisce sulla inevitabilità della guerra tra capitalismo e socialismo, cui aveva risposto Churchill drammatizzando la spaccatura tra gli ex Alleati parlando di «cortina di ferro». Nel 1947, accanto alla guerra fredda, si sono avuti eventi di grande rilievo come il ritiro britannico dall'India e l'indipendenza di India e Pakistan, violenta e conflittuale, seguiti l'anno dopo la guerra in Palestina e dalla fondazione dello stato d'Israele.

È in questo contesto, occorre ricordarlo, che le Nazioni Unite si preparano a stilare e approvare due documenti che avranno un'importanza cruciale nella seconda metà del Novecento: la Dichiarazione universale dei diritti umani e la Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio. Proprio tenendo conto di questo complicato quadro internazionale Lemkin evitò deliberatamente ogni riferimento concreto alla tragedia che aveva colpito gli ebrei pochi anni prima: per ottenere l'appoggio del maggior numero dei delegati e perché una convenzione rivolta al futuro non poteva che proporsi in termini generali e astratti, senza riferimenti storici precisi. Nel 1947 il Consiglio economico e sociale (ECOSOC) delle Nazioni Unite sottopose la questione del genocidio al Segretariato per i diritti umani, che invitò tre esperti (Lemkin, il francese Henri Donnedieu de Vabres e il romeno Vespasian Pella) ad aiutare a formulare la convenzione sulla base della definizione di genocidio come distruzione intenzionale di un gruppo di persone. La prima discussione, che mostrò una divergenza di vedute anche tra questi pochi esperti, riguardava la distinzione – che Lemkin voleva esplicita – tra un genocidio «fisico» (la distruzione di individui appartenenti a un gruppo o l'impedimento a procreare) e uno «culturale» (la distruzione brutale delle caratteristiche di un gruppo), che de Vabres e Pella consideravano non facilmente identificabile. Accanto alla questione del genocidio culturale, che rimarrà incerto e dibattuto fino alla fine, un'altra questione sembra creare difficoltà interpretative. Diversamente dalla definizione data da Lemkin in *Axis Rule* e ripetuta poi più volte in numerosi articoli, la risoluzione 96 dell'Assemblea generale parlava di «gruppi razziali, religiosi, politici o di altra natura» distrutti interamente o in parte, inserendovi quindi una categoria – i gruppi politici – che trovava una forte opposizione anche tra i giuristi. Sir Hartley Shawcross, che era stato a Norimberga il pubblico ministero britannico, sottolineò che i gruppi politici non avevano la «persistenza» e le caratteristiche specifiche degli altri gruppi e che la Convenzione sul genocidio non poteva rischiare il fallimento introducendo idee su cui il mondo era profondamente diviso; mentre la storia mostrava come fossero proprio i gruppi razziali, religiosi e nazionali a soffrire maggiormente di genocidio. Il professor de Vabres ritenne che escludere i gruppi politici avrebbe significato giustificare il genocidio nei loro confronti e propose che tutti i gruppi politici – tranne quelli fascisti e nazisti – venissero protetti dalla convenzione, dimenticando che, proprio

con l'inizio della guerra fredda, l'URSS stava iniziando ad accusare di fascismo numerosi partiti al governo o nei parlamenti d'Europa. Nel corso del 1947 la Gran Bretagna sembra lo stato che pone più ostacoli alla stesura della convenzione. Il principale consigliere giuridico del Foreign Office la ritiene «una completa perdita di tempo, visto che se il genocidio avviene ovunque, avverrà in condizioni in cui non verrà rispettata alcuna convenzione internazionale», mentre Shawcross ripete che senza l'adozione da parte di una vasta maggioranza dei paesi essa rischia di fare più danno che bene. Anche l'URSS sembra restia ad appoggiare l'approvazione del documento preparato e insieme agli inglesi e propone di rinviare la convenzione alla Commissione per il Diritto internazionale delle Nazioni Unite, ma la sessione plenaria nel novembre 1947 conferma il testo per 29 voti a 15 e 8 astensioni.

Nel 1948 inizia la discussione sui punti più controversi e sulle proposte di modifica suggerite da ciascuno stato dentro il Comitato ad hoc sul genocidio, composto da delegati di Cina, Francia, Libano, Polonia, Russia, Stati Uniti e Venezuela. Lemkin ottiene l'appoggio pubblico di numerose personalità politiche e intellettuali (il presidente dell'Assemblea nazionale francese Edouard Herriot, il conte Folke Bernadotte presidente della Croce Rossa, Aldous Huxley, François Mauriac, Gabriela Mistral). Il dissenso, come era prevedibile, si concentrò sulla questione dei gruppi politici, contrastata da sovietici e polacchi perché mancante di quella stabilità nel tempo che avevano, invece, gli altri gruppi menzionati; ma la sua inclusione venne comunque approvata sia pure per un solo voto. L'altra grande questione fu quella del genocidio culturale che, a detta di alcuni, non avrebbe potuto manifestarsi se fossero stati protetti i diritti delle minoranze e i diritti umani presenti in altre risoluzioni delle Nazioni Unite. In questo caso furono soltanto gli Stati Uniti a opporsi, con particolare veemenza, ma il richiamo al genocidio culturale venne approvato per 6 voti a 1. Un ulteriore disaccordo si manifestò nella possibilità di creare una giurisdizione internazionale che affiancasse i tribunali nazionali nel giudicare i responsabili di genocidio.

Il 30 aprile 1948 il comitato votò il documento nel suo insieme, con l'approvazione di Cina, Francia, Libano, Stati Uniti e Venezuela, l'astensione della Polonia e il voto contrario dell'URSS. Il voto favorevole non rese più facile l'ultimo tratto di strada della convenzione, che continuò a essere ostacolata da tutte le quattro potenze vincitrici della guerra, sia pure per motivi differenti. Proprio per questo Lemkin iniziò un negoziato segreto con ogni missione diplomatica basata su tre punti di compromesso: la cancellazione della presenza dei gruppi politici; la limitazione del genocidio culturale ai soli atti di violenza; un accordo sul tribunale internazionale da risolvere nel tempo. Il 26 agosto Charles Malik, il presidente libanese di ECOSOC e una delle figure di spicco del comitato guidato da Eleanor Roosevelt che stava

scrivendo la Dichiarazione universale dei diritti umani, decide di trasmettere la bozza e i verbali delle riunioni all'Assemblea generale che si riunisce a Parigi nel settembre 1948. Mentre i britannici continuano a ritenere «inutile» la convenzione, che non avrebbe modificato la natura e la politica degli stati totalitari, ottiene grande successo il discorso della delegata pakistana, Begum Shaista Ikramullah (la prima donna musulmana ad avere ottenuto un dottorato all'Università di Londra), che parla di «atti di genocidio» in corso contro un particolare gruppo della popolazione indiana, i musulmani.

Il 5 ottobre 1948 il Comitato giuridico esamina la bozza di convenzione preparata: l'ultimo atto prima dell'approvazione da parte dell'Assemblea generale. Anche in questo caso si approva l'inserimento dei gruppi politici, malgrado l'opposizione dei paesi comunisti, si aggiunge l'inserimento di gruppi «etnici», si introduce la distruzione «in tutto o in parte» del gruppo come elemento della definizione e si accoglie la proposta del Venezuela di riassumere i motivi per commettere genocidio nella frase «in quanto tali» affiancata all'elenco dei gruppi colpiti. La Siria suggerisce di inserire la «pulizia etnica» tra gli atti costituenti genocidio, riferendosi esplicitamente ai settecentomila rifugiati palestinesi che avevano dovuto abbandonare le loro case all'interno del nuovo stato d'Israele, ma la proposta viene bocciata per 29 voti a 5 e 8 astensioni. L'articolo III, dedicato al genocidio culturale viene cancellato da una maggioranza di 25 contro 16 (e 4 astensioni), malgrado il delegato pakistano mostrasse come il genocidio fisico e quello culturale fossero complementari. In questo caso la contrapposizione che si manifestò fu quella dei paesi comunisti e arabi da una parte e dei paesi europei dall'altra, timorosi che il loro colonialismo potesse giustificare un'accusa di genocidio culturale. Le ultime proposte di emendamento vengono dall'Unione Sovietica, che cerca di reinserire il genocidio culturale, proibire le organizzazioni fasciste e rendere obbligatoria la convenzione nelle colonie; e dal Venezuela, che propone di considerare genocidio la sistematica distruzione di chiese, scuole e biblioteche di un gruppo umano. Ma il genocidio culturale è stato ormai espunto dal testo e la maggioranza ritiene – malgrado la delusione di Lemkin su questo punto – che esso possa trovare in alcuni articoli della Dichiarazione universale dei diritti umani la propria condanna. Lì, infatti, le norme a tutela delle minoranze avrebbero potuto, e dovuto, impedire una deriva genocidaria nei loro confronti.

Il 9 dicembre l'Assemblea generale dell'ONU inizia la votazione sul testo della convenzione: l'India è il primo paese ad approvarla e la Gran Bretagna, dopo un primo voto di astensione, è costretta a fare retromarcia sull'onda della protesta di ventotto organizzazioni umanitarie. In assenza del Sudafrica, l'unico paese che avrebbe potuto votare contro, come farà il giorno dopo per la Dichiarazione

universale, la Convenzione per la prevenzione e la punizione del crimine di genocidio è approvata. La Convenzione entrerà in vigore solamente il 12 gennaio 1951, dopo la sua approvazione da parte di venti stati.

[TORNA ALL'INDICE](#)

6. La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo

La discussione che ha luogo nella commissione guidata da Eleanor Roosevelt, e che lavorerà dal 1946 al 1948 per preparare la Dichiarazione universale dei diritti umani, parte dalla convinzione che occorre limitare il ruolo degli Stati, legandoli con forza a valori che non sono connessi con la volontà politica ma appartengono all'umanità in quanto tale, e assumono quindi necessariamente un carattere universale. È un processo di rifondazione della democrazia che si fonda su un percorso – che possiamo chiamare morale e filosofico – che parte dalla «persona» e ne fa il fondamento di una nuova visione dei «diritti» il cui risultato sarà quello di affermare la «dignità» di ogni individuo, lasciando quindi allo Stato il compito di garantire questo processo che parte dalla persona e torna circolarmente a lei dopo avere trovato nella diffusione e istituzionalizzazione dei diritti la concretizzazione e difesa della sua dignità. Un percorso, come si vede, ben diverso da quello che partendo dall'individuo come soggetto giuridico lo investiva di diritti che rimanevano poi esclusivo e arbitrario appannaggio dello Stato cui l'individuo apparteneva. La possibilità di intrecciare culture politiche e filosofiche diverse (liberalismo, socialismo, cristianesimo, antitotalitarismo) fa sì che la persona cui ci si riferisce, come titolare dei diritti, non sia più un individuo storicamente circoscritto (come era stato nella Déclaration del 1789, che parlava all'«uomo», «bianco» e «proprietario») ma un essere indefinito e astratto titolare di pari diritti in ogni luogo e in ogni tempo, indipendentemente cioè dalle condizioni di nascita: uomo o donna, bianco o nero, giovane o anziano, cristiano o musulmano, ricco o povero eccetera.

Della commissione Roosevelt facevano parte persone con un orizzonte culturale e politico assai diverso e vario: tra essi sarà sufficiente ricordare René Cassin, giurista francese, ebreo, la cui famiglia era stata sterminata ad Auschwitz; Charles Habib Malik, politico e filosofo libanese che aveva rappresentato il suo paese alla seduta di fondazione delle Nazioni Unite; John Peters Humphrey, giurista canadese che aveva partecipato alla Resistenza francese; Carlos Romulo, intellettuale e diplomatico filippino che svolgerà ruoli importanti nell'ambito delle Nazioni Unite; e Peng-Chun Chang, cinese di Tianjin che aveva preso un dottorato alla Columbia University negli anni Venti. È proprio di quest'ultimo la sollecitazione a porre con forza il tema

dell'universalità dei diritti, non solo in termini profondamente antropologici, ma addirittura di cultura linguistica e di traducibilità di concetti fondamentali in lingue diverse. Chang sottolineò che la filosofia cinese del confucianesimo era stata a lungo ammirata dai filosofi europei. Nel XIX secolo, il popolo europeo era diventato, a suo avviso, egocentrico, ma dopo la Seconda guerra mondiale gli esseri umani avrebbero dovuto guardare alle grandi questioni in tutto il mondo con una visione più ampia. Per questo Chang sosteneva che la Dichiarazione dei diritti umani avrebbe dovuto includere il confucianesimo cinese. Egli insistette sul fatto che la Dichiarazione universale dei diritti umani aveva bisogno non solo di qualcosa dell'Occidente, ma anche delle idee della Cina. All'ottava riunione della prima sessione del Comitato di redazione (nel pomeriggio del 17 giugno 1947) Chang sostenne che la Dichiarazione doveva contenere il termine cinese *ren*, che poteva tradurre con "benevolenza" e che si sarebbe potuto tradurre "sentimento o simpatia per altri" in inglese. Il carattere *ren* è composto dal radicale "uomo" (che si pronuncia egualmente *ren*) e dal segno "due": vi si può scorgere l'uomo che non diventa umano se non nella sua relazione con gli altri. *Ren* diventa «il senso dell'umanità» o, riprendendo un testo del II secolo dopo Cristo di Zheng Xuan (filosofo cinese alla fine della dinastia Han), «la sollecitudine che gli uomini hanno gli uni per gli altri dato che vivono insieme». Chang credeva che questo nuovo modo di pensare, in quanto una delle caratteristiche più elementari degli esseri umani, dovesse essere incluso nella Dichiarazione e si dovesse aggiungere dopo la parola «ragione». In un successivo processo di discussione e dibattito, Chang ottenne di fatto che il concetto confuciano di «benevolenza» fosse in qualche modo presente, ma non riuscì a evitare che i suoi colleghi traducessero «*ren*» con «coscienza» facendo perdere al termine tutta la pregnanza che aveva, invece, voluto suggerire. Il risultato finale («Gli uomini sono dotati di ragione e coscienza e devono agire in spirito di fratellanza»), in sostanza, non riuscì ad accogliere del tutto i suggerimenti di Peng-Chun Chang, secondo il quale occorreva mettere in rilievo l'idea che l'individuo, oltre che essere un valore di per sé, lo fosse perché inserito in una rete di relazioni plurime con gli altri individui, cioè con l'intero genere umano.

La questione dell'universalità fu al centro dell'attenzione quando, nel giugno 1947, l'American Anthropological Association inviò la propria riflessione alla commissione Roosevelt. Partendo dall'affermazione che il rispetto per la cultura dei differenti gruppi umani fosse altrettanto importante del rispetto per la personalità dell'individuo e il suo diritto a un pieno sviluppo come membro della società, si invitava a tenere contemporaneamente in considerazione sia l'individuo sia la sua appartenenza a un gruppo sociale. In passato, secondo l'associazione degli antropologi, l'aver trascurato la somiglianza tra culture aveva portato a dottrine disastrose come quella del «fardello dell'uomo bianco», grazie alle quali lo

sfruttamento economico si era accompagnato alla negazione alle comunità locali del diritto di controllare i propri affari. Questo processo politico ed economico era stato poi razionalizzato con un giudizio di inferiorità culturale o di «mentalità primitiva» nei confronti dei popoli colonizzati che aveva portato a una sostanziale abolizione dei diritti umani nei loro confronti. Se l'individuo realizza la propria personalità attraverso la cultura in cui è inserito occorre, di conseguenza, rispetto per le differenze culturali, consapevoli che la libertà individuale non si può ottenere quando il gruppo cui appartiene l'individuo non è libero. L'homo sapiens, continuava la dichiarazione degli antropologi, è una specie unica e le differenze culturali riguardano la complessità, la ricchezza, i condizionamenti storici, non una diversità biologica.

Al momento della proclamazione della Dichiarazione universale sembrava possibile un conflitto (anche se al momento non venne in mente a nessuno) tra l'art. 1 (*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza*) e l'art. 73 della Carta della Nazioni Unite («I Membri delle Nazioni Unite, i quali abbiano od assumano la responsabilità dell'amministrazione di territori la cui popolazione non abbia ancora raggiunto una piena autonomia, riconoscono il principio che gli interessi degli abitanti di tali territori sono preminenti ed accettano come sacra missione l'obbligo di promuovere al massimo, nell'ambito del sistema di pace e di sicurezza internazionale istituito dal presente Statuto, il benessere degli abitanti di tali territori»). Un problema irrisolto e contraddittorio, infatti, risiedeva nella permanenza di un sistema coloniale che era in profonda contraddizione con alcuni pilastri dei diritti fondamentali riconosciuti universalmente a ogni individuo.

Nel corso della discussione che ebbe luogo al 3° Comitato delle Nazioni Unite tra il 25 ottobre e il 9 novembre 1950 per la stesura della Convenzione internazionale sui diritti umani (che sarebbe stata approvata in due distinte convenzioni, una per i diritti civili e politici, l'altra per quelli economici e sociali, solamente nel 1966) si discusse a lungo se si trattava di concedere, ai «sudditi» dei paesi coloniali, e cioè a nazioni «semi-civilized» o «uncivilized», come si disse durante il dibattito, una «Benign Rule» o dei pieni «Human Rights». L'affermazione, da parte dei rappresentanti di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Belgio, di una «colonial clause» (una clausola coloniale) rese evidente quanto fosse difficile, anche per paesi che erano stati decisivi nell'approvazione della Dichiarazione del 1948, rendere concreti i principi che erano stati lì definiti ed elencati. La discussione, alimentata soprattutto da un gruppo di rappresentanti di paesi arabi o a maggioranza musulmana, evidenziava le tensioni non solo del blocco «anticoloniale» contro i paesi colonialisti, ma di chi intravedeva il raggiungimento della autodeterminazione

attraverso un processo democratico e chi lo vedeva come risultato possibile solo in termini di raggiungimento della piena sovranità. Le proposte per un diritto all'autodeterminazione erano provocate dalla persistente riluttanza di Francia, Gran Bretagna, Belgio e Olanda a garantire l'applicazione dei diritti umani nelle loro colonie.

Non si può dimenticare, proprio rispetto a quanto capitò in quell'occasione, che con la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta la fine, quasi completa, del colonialismo, mutò profondamente gli equilibri all'interno delle Nazioni Unite, permettendo il rafforzarsi di «blocchi» di paesi ex-coloniali che agirono spesso in maniera coordinata. Assumevano un significato ancora più profetico le parole che Charles Malik aveva pronunciato il 19 settembre 1951 all'apertura della nuova sessione delle Nazioni Unite, in cui aveva sottolineato la necessità di «dovere andare certamente oltre la Dichiarazione» se si voleva che i suoi principi diventassero realtà concreta. La Dichiarazione universale, in sostanza, rappresentò i diritti umani come un'idea universale, in grado di superare le differenze storiche, culturali, religiose e politiche che separavano le persone e le nazioni l'una dall'altra. Questa convinzione fu facilitata dal fatto che, nel 1948, i diritti umani erano semplicemente idee, aspirazioni e speranze da realizzare. Questo ottimismo cedette quando i principi dei diritti umani entrarono in contrasto con le realtà politiche, sociali e istituzionali che impedivano la loro attuazione.

[TORNA ALL'INDICE](#)

7. Un cammino impervio

Il cammino, nuovissimo e originale, intrapreso sul terreno dei diritti umani nell'immediato dopoguerra, come reazione alla tragedia della guerra e della Shoah e impegno per una nuova giustizia internazionale che cancellasse discriminazione, razzismo, odio per gruppi particolari e difesa da una loro possibile e violenta cancellazione, trova nel corso della guerra fredda una lunga interruzione. Il giurista britannico Geoffrey Robertson ha definito gli anni 1946-1976 «i trenta anni ingloriosi», rovesciando la famosa definizione dell'economista Jean Fourastié che aveva chiamato il trentennio postbellico i *trente glorieuses*, per esaltare il miracolo economico che li aveva caratterizzati. Sul piano dei diritti umani, in effetti, le cose sono sembrate fermarsi e si può ragionevolmente sostenere che le speranze suscitate tra la fine del 1948, quando vengono firmate la Convenzione sul genocidio e la Dichiarazione universale, e l'agosto del 1949, quando le quattro Convenzioni di Ginevra sulla protezione dei feriti, sui prigionieri di guerra, sulla protezione dei civili e delle donne riaffermano e aggiornano il diritto umanitario di mezzo secolo prima, erano già palesemente contraddette dallo scoppio della guerra fredda,

dall'antagonismo crescente tra le due superpotenze Usa e Urss, dall'interruzione del processo di decolonizzazione, dopo la prima ondata che coinvolse soprattutto l'Asia e il Medio oriente, che rinviò alla fine degli anni '50 e all'inizio dei '60 l'indipendenza della maggior parte dei paesi africani.

Proprio all'indomani della grande seconda ondata di decolonizzazione (nel 1964 rimangono sotto dominio coloniale soltanto le colonie portoghesi), il 21 dicembre 1965, l'Assemblea delle Nazioni Unite adotta una Convenzione "sulla eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale", che entra in vigore tre anni dopo e costituisce il punto di riferimento internazionale per continuare la battaglia internazionale contro il razzismo, un aspetto permanente della più generale battaglia per i diritti umani. Sul terreno della giustizia internazionale, rinviata sine die la possibilità di istituire una corte penale internazionale permanente, sarà merito di un tribunale «privato», il Tribunale Russell fondato nel 1966 da filosofi Bertrand Russell e Jean Paul Sartre, cui aderirono intellettuali e giuristi di ogni parte del mondo, mettere sotto accusa – di genocidio – gli Stati Uniti per la sua azione militare nel Vietnam, occupandosi nel decennio successivo di situazioni diverse (Argentina, Timor Est, Guatemala, Eritrea, ma anche del genocidio degli armeni del 1915-16) dove le violazioni dei diritti umani avevano mostrato una gravità e intensità particolari.

Una fase nuova nei diritti umani è costituita dall'appello finale della Conferenza sulla sicurezza e cooperazione in Europa, terminata ad Helsinki nel 1975, dopo tre anni di discussioni e negoziati tra trentacinque paesi. L'atto finale di Helsinki è la testimonianza che negli anni '70 si è ormai costruito un movimento internazionale per i diritti umani, capace di occuparsi – attraverso associazioni, Ong, gruppi di pressione, volontari, intellettuali e artisti ma anche governi e stati particolarmente sensibili – dei temi più disparati, dal Vietnam al Sudafrica, dal Cile alla Cambogia, dove la violazione dei diritti umani necessiterebbe di un intervento umanitario coordinato con l'azione dei militanti locali. La formazione degli Helsinki Groups in varie parti del mondo rilancerà la cultura dei diritti umani, in modo particolarmente efficace nei paesi comunisti dell'est Europa e dell'Urss, dove l'allargamento del dissenso porterà all'esperienza inattesa e fondamentale di *Solidarność* in Polonia nel 1980-81 e al radicarsi e diffondersi di pratiche sui diritti umani che favoriranno la crisi e il crollo del comunismo nel 1989 in Europa e nel 1991 in Urss.

Il moltiplicarsi di organizzazioni e associazioni dedite alla difesa dei diritti umani (Amnesty International, Human Rights Watch, Médecins sans Frontières, Memorial) favorisce una mobilitazione continua e diffusa che aiuta l'adozione da parte delle Nazioni Unite di una serie di convenzioni (sulla discriminazione contro le donne, sui

diritti dei bambini, sulla tortura, sui diritti dei lavoratori migranti, sui popoli indigeni, ecc) che ampliano l'orizzonte dei diritti umani e specificano diversi punti toccati o elencati nella Dichiarazione universale ma che non erano diventati oggetto di misure particolari. Tutto questo mentre il decennio 1973-1982 viene dedicato alla lotta contro il razzismo e la discriminazione razziale, anche se sarà solo all'inizio del decennio successivo che la vittoria della democrazia e la fine del regime di apartheid in Sudafrica segnerà un momento decisamente nuovo su questo terreno: con la presidenza Mandela in Sudafrica e con la creazione della Commissione per la verità e la riconciliazione che darà vita a una nuova fase della giustizia internazionale in cui la ricerca di una giustizia riparativa si accompagna a quella tradizionalmente retributiva.

La fine della guerra fredda che segue alla fine del comunismo e al crollo dell'Urss segna una fase nuova che è caratterizzata da profonde e irrisolte contraddizioni. A fine giugno 1993 si chiude la conferenza mondiale sui diritti umani organizzata dalle Nazioni Unite, con l'approvazione di una Dichiarazione e di un Programma di azione che dette l'impressione, nelle parole del segretario generale dell'Onu, di «una nuova visione per un'azione globale per i diritti umani nel prossimo secolo». Gli anni '90, infatti vedono l'arrivo di una nuova ondata di democratizzazione che coinvolge decine di paesi fino a quel momento governati da regimi autoritari e dittatoriali, soprattutto negli ex paesi comunisti e nelle dittature militari dell'America latina, ma testimoniano anche la presenza di nuove guerre e conflitti, soprattutto a carattere etnico, di cui sono espressioni le due maggiori tragedie che hanno luogo verso la metà del decennio nei Balcani e nel centro dell'Africa. Le guerre nella ex Jugoslavia, iniziate nel 1991, trovano sul territorio della Bosnia il loro momento più terribile, soprattutto tra il 1993 e il 1995, mentre in Ruanda, nel 1994, ha luogo sotto gli occhi dell'opinione pubblica e l'impotenza delle Nazioni Unite un genocidio (quello contro i tutsi che coinvolge anche gli hutu democratici e moderati) che riesce a raggiungere un tasso di uccisioni giornaliere superiore a quello delle camere a gas di Auschwitz. L'unico corollario positivo di queste due immense tragedie è rappresentato dalla costituzione di due tribunali internazionali *ad hoc*, che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite istituisce il 25 maggio 1993 (per l'ex Jugoslavia) e l'8 novembre 1994 (per il Ruanda), il cui difficile e lungo lavoro, per quanto contrassegnato da un numero limitato di casi, di processi e di condanne, costituì un momento di innovazione originale e condivisa della giustizia internazionale, di aggiornamento del diritto (anche rispetto ai crimini di genocidio e di crimini contro l'umanità) e di preparazione per la scelta che condusse il 17 luglio 1998 allo Statuto di Roma della Corte penale internazionale per opera di settantadue stati, cui se ne sono aggiunti successivamente quasi altrettanti.

Il XXI secolo era iniziato sotto il segno di una apparente solidarietà internazionale, da dibattiti sulla possibile riforma delle Nazioni Unite e sulla messa a punto della nuova dottrina umanitaria della «responsabilità di proteggere». I diritti umani sembravano essere entrati definitivamente nell'agenda della maggior parte dei paesi e nella cultura diffusa del nuovo millennio. In realtà si trattava di un'apparenza volutamente propagandata da governi e media per nascondere i molti problemi che il nuovo ordine mondiale non riusciva a risolvere, prendendo atto dei nuovi equilibri internazionali e delle richieste di protagonismo che giungevano da ogni regione del mondo. L'attacco terroristico a New York dell'11 settembre 2001 e la ripresa del terrorismo nel primo decennio del secolo in Europa, Asia, Stati Uniti, Africa, la risposta bellica degli Usa in Afghanistan e più tardi in Iraq, la ripresa della guerra in Cecenia voluta da Putin e il suo allargamento alla Georgia qualche anno dopo, la nuova crisi finanziaria del 2007-2008 che, sorta e cresciuta negli Usa si è diffusa e ha colpito l'Europa mentre stava cercando di costruire la sua nuova unione non soltanto economica: questo l'orizzonte imprevisto del primo decennio del secolo, cui si sono aggiunte negli anni più vicini l'emergenza sempre più incombente di una catastrofe ambientale – cui i governanti di tutto il mondo non vogliono dare risposte significative malgrado la mobilitazione coraggiosa ma inascoltata delle giovanissime generazioni di tutto il mondo –, lo scoppio della pandemia influenzale di Covid, la guerra di aggressione scatenata dalla Russia contro l'integrità territoriale dell'Ucraina.

Che ne è stato dei diritti umani in questo nuovo frangente? Quali misure sono state prese per cercare di prevenire o interrompere possibili genocidi che si sono intravisti in diverse occasioni? A cosa si deve la ripresa, minoritaria ma pervasiva, del razzismo e dell'antisemitismo, perfino nella tollerante e democratica Europa, incapace di fare i conti, insieme al resto del mondo, a una crisi in cui migrazioni forzate di milioni di individui, rifugiati e sfollati che hanno quasi raggiunto i 90 milioni? Perché non si è riusciti a creare una difesa efficiente e organizzata contro la nascita e la conquista territoriale dell'Isis nel 2014, permettendo che i miliziani dello Stato Islamico di Iraq e Siria commettessero un genocidio nei confronti del popolo degli yazidi? Cosa ha spinto uno stato fondatore delle Nazioni Unite e membro permanente del Consiglio di Sicurezza come la Russia a infrangere senza avviso ogni regola che aveva contribuito a creare nel dopoguerra e nel corso stesso della guerra fredda, aggredendo un paese vicino e compiendo crimini di guerra e contro l'umanità che tutto il mondo ha potuto osservare attraverso le televisioni e i giornali?

Non è certamente questo un periodo in cui si possa essere ottimisti sulla salute della cultura dei diritti umani e sulla possibilità che la comunità internazionale voglia e possa fermare i genocidi che vengono minacciati in diverse regioni. Eppure

come si può desumere da uno sguardo storico sul passato il ruolo dell'educazione e della libera informazione rimangono centrali e decisivi nel non permettere che il razzismo e l'antisemitismo conquistino seguaci, come lo è la partecipazione diretta o vicino alle organizzazioni non governative che sembrano le uniche ancora capaci di mobilitarsi contro le violazioni dei diritti ovunque avvengano. La cultura dei diritti umani ha bisogno, in questa fase storica, di fare un salto di qualità analogo a quello che è avvenuto dopo il 1945, a quello che è seguito al 1975 e a quello che ha permesso a metà degli anni '90 di uscire da un tunnel di violenza che sembrava inarrestabile. La grande differenza di oggi rispetto a quei decenni addietro è che oggi l'emergenza climatica riguarda l'umanità intera come specie, costretta quindi a non ragionare più come singolo stato, impero, religione, classe sociale, cultura. Anche i diritti umani, tra cui vi sono quelli delle generazioni future, occorre che guardi con analisi e parametri nuovi alla crisi che stiamo vivendo.

[TORNA ALL'INDICE](#)

PROPOSTA DIDATTICA, PASSI SCELTI e SUGGERIMENTI DI LETTURA

La proposta didattica consiste in una indicazione di lettura e di discussione in piccoli gruppi costituiti suddividendo gli studenti della classe. Sono suggeriti testi relativi ai seguenti argomenti connessi con il saggio e con l'intervista.

Precisamente:

1) Le quattro libertà di Roosevelt, 6 gennaio 1941

Il 6 gennaio 1941 F. D. Roosevelt non sa ancora che undici mesi dopo, il 7 dicembre, l'attacco giapponese a Pearl Harbor spingerà anche gli Stati Uniti a intervenire nella Seconda guerra mondiale. Nel discorso che rivolge quel giorno al congresso americano vi è, tuttavia, la piena consapevolezza di un'epoca che sta per chiudersi e di un'altra che deve necessariamente venire alla luce. Con una sintesi efficace di sole «quattro libertà» il presidente americano cerca di ridurre all'essenziale – con una semplicità comprensibile a tutti – l'elenco dei diritti che sono stati calpestati e che la guerra ha distrutto in gran parte del mondo, indicando due libertà che riassumono il significato storico della Dichiarazione americana d'indipendenza e due dei maggiori pericoli che si sono manifestati tra le due guerre (la povertà e la paura della guerra) affinché contro di essi si potesse costruire una nuova e più moderna libertà.

Per il futuro, che cerchiamo di rendere sicuro, guardiamo a un mondo fondato su quattro essenziali libertà umane.

La prima è la libertà di parola ed espressione, ovunque nel mondo.

La seconda è la libertà di ogni persona di pregare Dio nel modo che crede, in ogni parte del mondo.

La terza è la libertà dal bisogno, che tradotto in termini mondiali significa mezzi economici, accordi che assicurino a ogni nazione un periodo di pace prospera per i suoi abitanti, in ogni parte del mondo.

La quarta è la libertà dalla paura, che tradotta in termini mondiali significa una riduzione in tutto il mondo degli armamenti fino al punto e in una maniera tale che nessuna nazione sarà in una posizione di commettere un atto di aggressione fisica contro ogni vicino, in ogni parte del mondo.

Questa non è la visione di un millennio lontano.

È la base determinata per un tipo di mondo raggiungibile nella nostra epoca e generazione.

Questo tipo di mondo è l'antitesi del cosiddetto nuovo ordine di tirannia che i dittatori cercano di creare con la distruzione bellica.

[TORNA ALL'INDICE](#)

2) L'atto di accusa del processo di Norimberga costituisce una novità e una rottura all'interno del diritto internazionale, perché permette l'accusa collettiva a membri di una istituzione (le SS e la Gestapo) e perché introduce quattro «elementi criminali» che saranno alla base di tutta la giurisprudenza successiva e delle nuove convenzioni di Ginevra firmate nel 1949: la cospirazione, il crimine contro la pace, i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità. La parola genocidio appare per la prima volta nella spiegazione dei crimini di guerra, a proposito delle «uccisioni e maltrattamenti della popolazione civile dei o nei territori occupati. Sarà su quella base che le Nazioni Unite procederanno, poi, a creare la commissione che redigerà il testo della Convenzione sul genocidio approvata il 9 dicembre 1948.

<https://avalon.law.yale.edu/imt/count3.asp>

Nuremberg Trial Proceedings Vol. 1 Indictment: Count Three

... The murders and ill-treatment were carried out by divers means, including shooting, hanging, gassing, starvation, gross overcrowding, systematic under-nutrition, systematic imposition of labor tasks beyond the strength of those ordered to carry them out, inadequate provision of surgical and medical services, kickings, beatings, brutality and torture of all kinds, including the use of hot irons and pulling out of fingernails and the performance of experiments by means of operations and otherwise on living human subjects. In some occupied territories the defendants interfered in religious matters, persecuted members of the clergy

and monastic orders, and expropriated church property. They conducted *deliberate and systematic genocide, viz., the extermination of racial and national groups*, against the civilian populations of certain occupied territories in order to destroy particular races and classes of people and national, racial, or religious groups, particularly Jews, Poles, and Gypsies and others....

(Traduzione) Omicidi e maltrattamenti sono stati effettuati con diversi mezzi tra cui fucilazioni, impiccagione, gas, fame, grave sovraffollamento, sottoalimentazione sistematica, imposizione sistematica di compiti lavorativi al di là della forza di chi doveva eseguirli, fornitura inadeguata di servizi chirurgici e medici, calci, percosse, brutalità e torture d'ogni genere compreso l'uso di ferri da stiro e l'estrazione delle unghie e l'esecuzione di esperimenti mediante operazioni su soggetti umani viventi. In alcuni territori occupati gli imputati hanno perseguitato membri del clero e degli ordini monastici ed espropriato proprietà della chiesa. Hanno condotto *un genocidio deliberato e sistematico, vale a dire lo sterminio di gruppi razziali e nazionali*, contro le popolazioni civili di alcuni territori occupati al fine di distruggere particolari razze e classi di persone e gruppi nazionali, razziali o religiosi, in particolare ebrei, polacchi, zingari e altri...

[TORNA ALL'INDICE](#)

3) Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale: adozione 21/12/1965 – entrata in vigore 4/1/1969

A metà degli anni Sessanta il processo di decolonizzazione è quasi del tutto compiuto. Anche se rimarranno alcuni paesi (quelli a dominio portoghese) che dovranno attendere la metà degli anni Settanta per diventare liberi e indipendenti, le Nazioni Unite ritengono necessario ribadire con forza che ogni forma di discriminazione razziale è contraria ai valori fondamentali proclamati dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, sia che essa continui ad avere luogo nei confronti delle popolazioni appena giunte all'indipendenza sia che essa continui a manifestarsi all'interno di paesi già da tempo indipendenti, siano essi dei regimi democratici o dei regimi autoritari. Questa nuova attenzione è in gran parte il risultato di un nuovo equilibrio che si è venuto a creare nelle Nazioni Unite, dove l'ingresso delle decine di nuovi stati indipendenti usciti dal dominio coloniale ha permesso di costruire una maggiore sensibilità per il tema dei diritti umani e della lotta al razzismo.

[...]

Considerando che la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo proclama che tutti gli esseri umani nascono liberi ed uguali per dignità e diritti e che ciascuno può valersi di tutti i diritti e di tutte le libertà che vi sono enunciate, senza alcuna distinzione di razza, colore od origine nazionale,

Considerando che tutti gli uomini sono uguali davanti alla legge ed hanno diritto ad una uguale protezione legale contro ogni discriminazione ed ogni incitamento alla discriminazione,

Considerando che le Nazioni Unite hanno condannato il colonialismo e tutte le pratiche segregazionistiche e discriminatorie che lo accompagnano, sotto qualunque forma e in qualunque luogo esistano, e che la Dichiarazione sulla concessione dell'indipendenza ai paesi ed ai popoli coloniali, del 14 dicembre 1960 (Risoluzione n. 1514 [XV] dell'Assemblea Generale) ha asserito e proclamato solennemente la necessità di porvi rapidamente ed incondizionatamente fine,

Considerando che la Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale del 20 novembre 1963 (Risoluzione n. 1904 [XVIII] dell'Assemblea Generale) asserisce solennemente la necessità di eliminare rapidamente tutte le forme e tutte le manifestazioni di discriminazione razziale in ogni parte del mondo, nonché di assicurare la comprensione ed il rispetto della dignità della persona umana,

Convinti che qualsiasi dottrina di superiorità fondata sulla distinzione tra le razze è falsa scientificamente, condannabile moralmente ed ingiusta e pericolosa socialmente, e che nulla potrebbe giustificare la discriminazione razziale, né in teoria né in pratica,

Riaffermando che la discriminazione tra gli esseri umani per motivi fondati sulla razza, il colore o l'origine etnica costituisce un ostacolo alle amichevoli e pacifiche relazioni tra le Nazioni ed è suscettibile di turbare la pace e la sicurezza tra i popoli nonché la consistenza armoniosa degli individui che vivono all'interno di uno stesso Stato,

[...]

Hanno convenuto quanto segue: [...]

Articolo 2.

1. Gli Stati contraenti condannano la discriminazione razziale e si impegnano a continuare, con tutti i mezzi adeguati e senza indugio, una politica tendente ad eliminare ogni forma di discriminazione razziale ed a favorire l'intesa tra tutte le razze e, a tale scopo:

a) Ogni Stato contraente si impegna a non porre in opera atti o pratiche di discriminazione razziale a danno di individui, gruppi di individui od istituzioni ed a

fare in modo che tutte le pubbliche attività e le pubbliche istituzioni, nazionali e locali, si uniformino a tale obbligo;

b) Ogni Stato contraente si impegna a non incoraggiare, difendere ed appoggiare la discriminazione razziale praticata da qualsiasi individuo od organizzazione;

c) Ogni Stato contraente deve adottare delle efficaci misure per rivedere le politiche governative nazionali e locali e per modificare, abrogare o annullare ogni legge ed ogni disposizione regolamentare che abbia il risultato di creare la discriminazione o perpetuarla ove esista;

d) Ogni Stato contraente deve, se le circostanze lo richiedono, vietare e por fine con tutti i mezzi più opportuni, provvedimenti legislativi compresi, alla discriminazione praticata da singoli individui, gruppi od organizzazioni;

e) Ogni Stato contraente s'impegna, ove occorra, a favorire le organizzazioni ed i movimenti integrazionisti multirazziali e gli altri mezzi atti ad eliminare le barriere che esistono tra le razze, nonché a scoraggiare quanto tende a rafforzare la separazione razziale.

2. Gli Stati contraenti, se le circostanze lo richiederanno, adotteranno delle speciali e concrete misure in campo sociale, economico, culturale o altro, allo scopo di assicurare nel modo dovuto lo sviluppo o la protezione di alcuni gruppi razziali o di individui appartenenti a tali gruppi per garantire loro, in condizioni di parità, il pieno esercizio dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali. Tali misure non potranno avere, in alcun caso, il risultato di mantenere i diritti disuguali o distinti per speciali gruppi razziali, una volta che siano stati raggiunti gli obiettivi che si erano prefissi.

[TORNA ALL'INDICE](#)

4) Atto finale di Helsinki della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE), Helsinki 1° agosto 1975

https://www.studiperlapace.it/view_news_html?news_id=20050116072723

L'atto finale di Helsinki rappresenta un tentativo di ripresa del dialogo tra Est e Ovest cui partecipano tutti i paesi europei (tranne l'Albania) insieme al Canada, agli Stati Uniti e all'Unione Sovietica. Esso non aggiunge molto sul tema dei diritti umani alle due Convenzioni del 1966 che entreranno in vigore nei primi mesi del 1976, ma segnerà la consapevolezza di una nuova fase del movimento per i diritti umani che spingerà un numero crescente di organizzazioni a prendere sul serio le risoluzioni di Helsinki e a dar vita al primo movimento per i diritti umani che possa considerarsi davvero internazionale e che sia capace di chiedere il rispetto dei diritti umani a governi e regimi autoritari mettendoli sempre più in crisi.

VII. Rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo

Gli Stati partecipanti rispettano i diritti dell'uomo e le libertà fondamentali inclusa la libertà di pensiero, coscienza, religione o credo, per tutti senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione. Essi promuovono e incoraggiano l'esercizio effettivo delle libertà e dei diritti civili, politici, economici, sociali, culturali ed altri che derivano tutti dalla dignità inerente alla persona umana e sono essenziali al suo libero e pieno sviluppo. In questo contesto gli Stati partecipanti riconoscono e rispettano la libertà dell'individuo di professare e praticare, solo o in comune con altri, una religione o un credo agendo secondo i dettami della propria coscienza. Gli Stati partecipanti nel cui territorio esistono minoranze nazionali rispettano il diritto delle persone appartenenti a tali minoranze all'uguaglianza di fronte alla legge, offrono loro la piena possibilità di godere effettivamente dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali e, in tal modo, proteggono i loro legittimi interessi in questo campo. Gli Stati partecipanti riconoscono il significato universale dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, il cui rispetto è un fattore essenziale della pace, della giustizia e del benessere necessari ad assicurare lo sviluppo di relazioni amichevoli e della cooperazione fra loro, come fra tutti gli Stati. Essi rispettano costantemente tali diritti e libertà nei loro reciproci rapporti e si adoperano congiuntamente e separatamente, nonché in cooperazione con le Nazioni Unite, per promuoverne il rispetto universale ed effettivo. Essi confermano il diritto dell'individuo di conoscere i propri diritti e doveri in questo campo e di agire in conseguenza. Nel campo dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, gli Stati partecipanti agiscono conformemente ai fini e ai principi dello Statuto delle Nazioni Unite e alla Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo. Inoltre adempiono i loro obblighi quali sono enunciati nelle dichiarazioni e negli accordi internazionali pertinenti, ivi compresi fra l'altro i Patti internazionali sui Diritti dell'Uomo, da cui siano vincolati.

SUGGERIMENTI DI LETTURA

- K.A. Appiah, *La menzogna dell'identità*, Feltrinelli 2019
- N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi 1997
- A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza 2005
- M. Flores, *Storia dei diritti umani*, il Mulino 2012
- M. Flores, *Il genocidio*, il Mulino 2021
- P. Sands, *La strada verso est*, Guanda 2016
- P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Viella 2008

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIBLIOGRAFIA

- T. Akçam, *Nazionalismo turco, genocidio armeno*, Guerini e Associati 2005
- K.A. Appiah, *La menzogna dell'identità*, Feltrinelli 2019
- S. Bessis, *L'Occidente e gli altri. Storia di una supremazia*, EGA 2003
- N. Bobbio, *L'età dei diritti*, Einaudi 1997
- B. Bruneteau, *Il secolo dei genocidi*, il Mulino 2006
- A. Cassese, *I diritti umani oggi*, Laterza 2009
- A. Cassese, *L'esperienza del male*, il Mulino 2011
- M. Cattaruzza, M. Flores, S. Levis Sullam, E. Traverso (a cura), *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, lo sterminio degli ebrei e la memoria del XX secolo*, Utet 2005
- E. Cinnella, *Ucraina, il genocidio dimenticato*, Della Porta 2015
- A. Facchi, *Breve storia dei diritti umani*, il Mulino 2013
- V. Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo*, Laterza 2019
- M. Flores, *Il mondo contemporaneo 1945-2020*, il Mulino 2021
- M. Flores, *Il genocidio*, il Mulino 2021
- M. Flores, *Storia dei diritti umani*, il Mulino 2012
- G. Fredrickson, *Breve storia del razzismo*, Donzelli 2016
- M. A. Glendon, *Verso un mondo nuovo. Eleanor Roosevelt e la Dichiarazione Universale dei Diritti Umani*, Liberlibri 2009
- S. J. Gould, *Intelligenza e pregiudizio. Contro i fondamenti scientifici del razzismo*, il Saggiatore 2016
- J. Hatzfeld, *A colpi di machete. Parlano gli esecutori del genocidio in Ruanda*, Bompiani 2011
- A. Heller, *Il male radicale. Genocidio, Olocausto e terrore totalitario*, Castelvecchi 2019
- Lynn Hunt, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Laterza 2007
- E. Jaudel, *Giustizia senza punizione. Le commissioni di Verità e Riconciliazione*, O Barra O 2010
- G. L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza 2007
- A. Neyer, *Alla conquista della libertà*, Codice 2003
- L. Nota, M. Mascia, T. Pievani, *Diritti umani e inclusione*, il Mulino 2019
- P.P. Portinaro, *L'imperativo di uccidere. Genocidio e democidio nella storia*, Laterza 2017
- W. Reinhard, *Storia del colonialismo*, Einaudi 2002
- P. Sands, *La strada verso est*, Guanda 2016
- J. Sémelin, *Purificare e distruggere*, Einaudi 2007
- A. Sen, *Lo sviluppo è libertà*, Mondadori 2000
- F. Sessi, *Auschwitz*, Marsilio 2021
- P. Short, *Anatomia di un genocidio. Pol Pot e i crimini dei Khmer rossi*, Res Gestae 2020
- R. Siebert. *Il razzismo. Il riconoscimento negato*, Carocci 2003
- P. A. Taguieff, *Il razzismo. Pregiudizi, teorie, comportamenti*, Cortina 1999
- T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Einaudi 1984

E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino 2010
S. Tonolo, R. Pupo (a cura), *Diritti umani e violenza all'incrocio tra storia e diritto*, Giappichelli 2021
A. Touraine, *Noi, soggetti umani*, il Saggiatore 2017
P. Vidal-Naquet, *Gli assassini della memoria*, Viella 2008
M. Wiewiorka, *Il razzismo*, Laterza 2000
G. Zagrebelsky, *Il diritto mite*, Einaudi 1992

[TORNA ALL'INDICE](#)

BIOGRAFIA

Marcello Flores ha insegnato Storia comparata e Storia dei diritti umani all'Università di Siena, dove ha diretto il Master europeo in Human Rights and Genocide Studies, e nell'Università di Trieste tra il 1975 e il 1992.

Studio dei totalitarismi, dei genocidi, dei diritti umani.

I suoi ultimi lavori: *Perché il fascismo è nato in Italia* (con Giovanni Gozzini, Laterza 2022); *Il mondo contemporaneo 1945-2020*, il Mulino 2021; *Il genocidio*, il Mulino 2021; *Cattiva memoria*, il Mulino 2020; *Storia della Resistenza* (con Mimmo Franzinelli), Laterza 2019.

[TORNA ALL'INDICE](#)